



IL ROMANZO DI STRATI

Tibi e Tàscia il libro della nostra infanzia

A. CAVALLARO a pagina 37

«Tibi e Tàscia» il libro della nostra infanzia da poco riproposto da Rubbettino in libreria

di ANTONIO CAVALLARO

SE mi si chiedesse un consiglio su quale libro leggere quest'inverno, davanti al fuoco cantastorie del camino, non avrei alcun dubbio: «Tibi e Tàscia», uno dei romanzi più belli (il mio preferito) di Saverio Strati che Rubbettino ha da poco riproposto in libreria, inaugurando così - nel migliore dei modi possibili - l'opera omnia dello scrittore di Sant'Agata del Bianco che vede finalmente la tanto attesa luce.

Frequentavo la seconda media quando lessi per la prima volta «Tibi e Tàscia». Provenivo da una famiglia operaia, una di quelle in cui non c'erano tanti libri in casa, fatta eccezione per quelli scolastici, eppure, grazie a una giovanissima maestra di Capistrano di cui ricordo perfettamente ancora il nome, Concetta Dino, ero stato introdotto sin dalla seconda elementare al piacere profondo e misterioso che deriva dalla lettura di un libro. La maestra Tina (la chiamavamo così) ci portò un giorno in quella che ci presentò come la nostra biblioteca scolastica. Era poco più che uno scaffale con una collezione abbastanza casuale di libri, forse in parte donati dagli stessi insegnanti, magari

*Leggendo
davo forma
e parole
al presente*

sottratti alle biblioteche dei loro figli ormai cresciuti. A me sembrò comunque bellissima. Scelsi una versione per ragazzi della celebre leggenda di Sigfrido perché attratto dal cavaliere ritratto sulla copertina. Trascorsi quel pomeriggio a casa dei nonni, seduto davanti alla luce tremolante del focolare, con quel libro in mano che lessi dall'inizio alla fine, affascinato da quelle parole che mi trasportavano in un mondo magico e misterioso. L'avrei definito un piacere erotico se non fosse che all'epoca avevo appena sette anni e quel genere di godimento mi era sostanzialmente sconosciuto. Cominciai da quel giorno a leggere tutto

Tante similitudini con Nardodipace

Dalla seconda media ad oggi quel romanzo di Saverio Strati fa parte della quotidianità

quello che mi capitava sotto mano, a volte seguendo i consigli degli insegnanti, altre solo il mio istinto.

Di «Tibi e Tàscia» mi parlò un mio compagno di scuola. A lui lo aveva fatto leggere il papà, all'epoca giovane intellettuale di sinistra. Era un volumetto cartonato, rivestito di tela blu. Anche quel libro lo lessi tutto d'un fiato e non perché, come la leggenda di Sigfrido, avesse il potere di portarmi in un mondo di fantasia a me ignoto ma perché mi spalancava la comprensione della realtà nella quale ero cresciuto. Nella vicenda di Tibi e Tàscia rivedevo le storie che i miei genitori mi raccontavano parlando della loro infanzia ma rivedevo anche la quotidianità di altri bambini che conoscevo, miei compagni di classe e di giochi. Nardodipace, il mio comune d'origine, conservava negli anni Ottanta vaste sacche di miseria (di lì a poco si sarebbe guadagnato il non invidiabile titolo di "comune più povero d'Italia"), specie in alcune frazioni di campagna dove la vita continuava a essere sostanzialmente quella degli anni '50. Molti bambini, terminata la scuola, accudivano le greggi e, sin da piccoli, si dedicavano al lavoro dei campi. A noi ragazzi di "paese" quei bambini sembravano piccoli



La copertina del libro

adulti. A volte finivamo perfino per invidiare quell'esistenza che ci appariva così avventurosa. Non ci chiedevamo se fosse o meno crudele far lavorare un bambino di sette o otto anni, per ore al freddo o sotto la pioggia, o sottoporlo a umilianti e brutali punizioni corporali, né ci pareva ingiusto che sin da piccoli quei bambini venissero educati per una vita di fatica e sacrifici e gli

venisse negato di fatto il diritto a un'infanzia come quella che ogni bambino merita.

Anche noi che eravamo cresciuti "nel capoluogo", come pomposamente veniva definito il nuovo abitato di Nardodipace, avevamo però molte cose in comune con Tibi e Tàscia. Anche le nostre giornate, specie quelle estive, venivano trascorse in piazza dal sorgere del sole al tramonto. Anche noi, accantonati spesso i giocattoli di plastica, amavamo divertirci con giochi antichi come il pericolosissimo "gatto e topo", una sorta di baseball calabrese che al posto della palla aveva un pezzo di legno appuntito da ambo le parti che veniva spesso scagliato con la forza di un proiettile. Al solo pensiero di quanti occhi, se colpiti, sarebbero potuti essere accecati mi tremavano ancora le gambe...

Ecco, in quelle pagine di Saverio Strati leggevo il nostro passato prossimo e davo forma e parole al nostro presente.

Non c'erano all'epoca famiglie nobili a Nardodipace ma la meraviglia di Tibi e dei suoi amici per il palazzo di don Carmine, l'automobile e per i "signorini" era la nostra quando arrivavano per le vacanze estive o quelle natalizie

gli svizzeri o i tedeschi, i nostri compaesani emigrati all'estero, con tutto il loro carico di "esoticità": macchine nuove, abiti e marce a noi sconosciuti, ma soprattutto un modo di fare e di comportarsi che a noi appariva così diverso e così affascinante. Li chiamavamo "i turisti", quasi negando loro una comune appartenenza.

Certo, tornando a casa magari noi non trovavamo, come Tibi, i tizzoni del braciere ad attenderci... ma la TV o il Commodore 64 davanti al quale trascorrevano i lunghi pomeriggi piovosi ma la storia di quei due bambini raccontata da Strati era davvero simile anche alla nostra che vivevamo un fondamentale momento di passaggio da una società contadina che, seppure agonizzante, era ancora in vita, a una società post-industriale che non aveva tuttavia conosciuto le fasi intermedie.

La vicenda narrata da Strati è uno spaccato di vita che abbraccia solo pochi giorni, coincidenti con il periodo delle feste natalizie. L'autore non racconta cosa ne è stato di quel paese dal quale i due bambini sognavano di andare via; non ci dice nulla di cosa ne è stato di quelle case dai muri neri di fumo; né di quella piazza piena di schiamazzi... Io so invece cosa ne è stato della piazza del mio paese che ha guardato attonita e incredula noi ragazzi andare via per inseguire quei sogni che quelle strade non potevano vedere realizzati.

Anch'io, ancora bambino, come Tibi mi ponevo tante domande alle quali gli adulti con i quali ero cresciuto non sempre sapevano darmi risposte. Anch'io come lui avrei voluto leggere tutti i libri del mondo per conoscerne i più intimi recessi, anch'io come Tibi sognavo di essere in grado di parlare forbito e di spiegare con piglio risoluto il mio punto di vista. Da quegli anni che solo oggi riconosco come felici è passato tanto tempo. Ho letto tanti libri, ho scritto e parlato tanto, ma resto ancora qui, con le mie domande e con i ricordi struggenti delle vie di un paese che oggi fatica a riconoscere ancora come casa.